



# *Waves*

Cecilia Randall

# Hyper versum

N E X T

 GIUNTI

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2016 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia  
Prima edizione digitale: gennaio 2016

ISBN: 9788809827165



*A Luca,  
il mio pulcino di Falco.*



*Phoenix, Arizona, Stati Uniti d'America*  
*6 maggio, futuro prossimo, ore 17:30*

Alexandra Freeland aveva litigato con suo padre. Il motivo era sempre il solito: l'ennesima insufficienza in fisica nell'ultimo compito in classe, il quinto di quell'anno scolastico. Non faceva in tempo a recuperarne una, che subito ne prendeva un'altra, sempre a causa di quella stramaledetta materia che non le entrava in testa. Per giunta, stavolta non era nemmeno stata abbastanza brava a nascondere "l'incidente" ai suoi.

Alex sbuffò e si allungò sul letto su cui era sdraiata vestita. Guardò il soffitto, illuminato dalla luce calda di quel sabato pomeriggio, ignorando i libri e i quaderni sulla scrivania accanto al computer. Dalla finestra aperta proveniva l'odore di un barbecue, che qualcuno preparava per una classica grigliata primaverile all'aperto.

La gente fuori si divertiva e lei era segregata in quella stanza. Un intero weekend in casa a studiare: si sarebbe messa a gridare, se solo fosse servito a qualcosa.

Doveva rimediare già dall'interrogazione del lunedì, così aveva sentenziato suo padre, altrimenti avrebbe rischiato di ar-

rivare con l'insufficienza alla fine dell'anno scolastico. Non voleva nemmeno immaginarsi cosa sarebbe successo in quel caso. Come minimo, suo padre le avrebbe dato ripetizioni di persona per tutta l'estate, con la sicura approvazione di sua madre.

Quell'idea intollerabile la fece rialzare a sedere. La frangia le ricadde come al solito sugli occhi, ma lei la ricacciò indietro insieme ai lunghi capelli color mogano. Con astio guardò i libri di fisica che l'aspettavano sulla scrivania per ricominciare la tortura.

Schifosa materia: le stava rovinando la vita. Non le restava in mente, non c'era niente da fare; poteva studiare anche per mesi di seguito, tanto non sarebbe servito a nulla. Aveva un bel da dire suo padre: «Basta un po' d'impegno!».

Lei odiava la fisica e la fisica odiava lei, sicuro. Tutte le materie scientifiche la odiavano, a giudicare dai magri risultati che otteneva anche in matematica e chimica. Eppure sapeva di non essere una stupida, aveva ottimi voti in tutte le altre materie, dalla storia alla geografia, alla storia dell'arte e, soprattutto, era la prima della classe nelle sue amate materie umanistiche: letteratura, francese e italiano, materie che parlavano di arte e non di numeri e teoremi.

Purtroppo, suo padre Daniel era il responsabile del Laboratorio Nazionale di Fisica e sua madre Jodie era medico al Phoenix Children's Hospital: due genitori così non erano proprio l'ideale per una figlia che odiava le materie scientifiche, considerato poi che suo fratello Gabriel, a undici anni, era già un asso in tutto ciò che concerneva i numeri.

L'orologio elettronico segnò le 17:30 in quel momento.

*Devo ricominciare a studiare*, si disse Alex, eppure rimase seduta dov'era, a sperare segretamente che i libri venissero inceneriti da un corto circuito insieme a tutta la scrivania.

Pensò alla serata che si preannunciava mite e si sentì ancora più frustrata.

Stava per perdersi la festa di compleanno di Debbie Newman, nel grande giardino con piscina della sua casa sulla collina.

Si morse le labbra. E pensare che aveva preparato tutto da giorni. Aveva persino studiato come acconciarsi i capelli per far risaltare i *chandelier* in argento rodato, aveva progettato l'abbigliamento fino all'ultimo dettaglio, di nascosto da sua madre, ovvio. Lei non avrebbe mai approvato quella microgonna. Tutto perché alla festa avrebbe partecipato anche Brad Parker, il ragazzo più popolare della scuola.

C'erano voluti mesi per trovare l'occasione di parlare con lui, lontano da tutte quelle oche che gli starnazzavano sempre intorno. Alla fine ce l'aveva fatta, era riuscita a fargli dire che si sarebbero rivisti a casa di Debbie e adesso...

Adesso, per colpa di quella stramaledetta insufficienza, avrebbe dovuto rimanere in casa.

*Cosa dico a Brad? Mi riderà in faccia!*

No, non gli avrebbe mai detto di essere in punizione come una bambina. Piuttosto preferiva fare la parte di quella che dava buca all'appuntamento.

*Non è un vero appuntamento, non gli sto dando buca*, si corresse. Eppure, sperava che Brad fosse altrettanto eccitato all'idea di vederla quella sera... però, così sarebbe rimasto deluso e l'avrebbe giudicata appunto come una che dava buca agli appuntamenti.

A meno che qualcuno non gli avesse spiegato la verità e allora, probabilmente, avrebbe riso di lei.

*Figurati se quella scema di Debbie non gli va a dire che sono inchiodata qui da questi schifosi libri!*

Era un circolo vizioso senza uscita: in un modo o nell'altro avrebbe fatto una figura orrenda con Brad e avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo con lui, ammesso che avesse mai trovato il coraggio e l'occasione di parlargli di nuovo.

Aveva persino pensato di scappare per andare lo stesso alla festa, ma quel sabato sera i suoi non sarebbero usciti e, con anche quel ficcanaso di Gabe in mezzo ai piedi, non c'era proprio speranza di sgattaiolare via di nascosto.

Forse aveva perso l'uomo della sua vita e la colpa era tutta di suo padre.

Da fuori continuava a provenire l'odore del barbecue e mai come in quel momento Alex provò l'istinto di prendere gli appunti e i libri di fisica e farne le braci per una grigliata. Spostò gli occhi sul portaritratti accanto al computer e si perse a guardare l'uomo sorridente che le faceva compagnia nella foto.

*Torna presto a trovarmi, zio Ian, mi manchi tanto. Se ci fossi stato tu, papà non mi avrebbe chiuso in casa!*

In realtà Ian Maayrkas non era davvero suo zio, solo un amico d'infanzia di suo padre, ma era cresciuto in parte a casa Freeland da quando, appena sedicenne, era rimasto orfano di entrambi i genitori ed era stato accolto dal nonno di Alex. Brillante studioso, era diventato professore universitario di storia medievale ad appena trent'anni, aveva insegnato per qualche tempo tra gli accademici di livello internazionale e poi all'improvviso aveva deciso di rinunciare a tutto per dedicarsi a tempo pieno a ricerche e scavi archeologici nei posti più sperduti del pianeta, là dove non arrivavano nemmeno i cellulari di ultima generazione.

Alex lo vedeva solo due o tre volte l'anno, quando lui tornava a Phoenix e rimaneva a casa Freeland per qualche giorno, ma era legatissima a lui e sapeva che lo zio ricambiava il suo

affetto, forse perché avevano tante cose in comune. Entrambi amavano la letteratura, l'arte e le leggende di eroi guerrieri e grandi imprese. Alex aveva ancora tra i suoi ricordi più belli la giornata passata insieme al raduno fantasy, quando Ian aveva accettato di accompagnarla al posto di suo padre Daniel che, chissà perché, non sopportava quell'interesse per il fantastico.

*Non andiamo d'accordo su niente, io e papà,* considerò Alex. Non amavano lo stesso genere di libri o di film, non apprezzavano la stessa musica, non andavano d'accordo nemmeno sugli sport: suo padre era un esperto di tiro con l'arco, uno di quelli capaci di stare completamente immobile per cinque interminabili minuti pur di concentrarsi sul tiro perfetto, mentre lei si sarebbe dedicata con tutta l'anima al free climbing estremo, se solo avesse potuto. Ma dal momento che i suoi lo consideravano pericoloso – *e ti pareva?* – aveva dovuto ripiegare sul nuoto e sui tuffi dalla piattaforma di dieci metri che faceva di nascosto dai genitori, quando l'istruttore glielo permetteva.

Con Ian invece era tutto diverso. Parlavano la stessa lingua, loro due, ed erano complici in tante cose, come aveva dimostrato quel giorno magnifico al raduno fantasy. Alex si era vestita da elfo per l'evento, Ian si era lasciato convincere a indossare un mantello e una finta cotta di maglia. Aveva accettato di calarsi nella parte del signore feudale ed era sembrato mille volte più cavaliere di quei ragazzotti che cercavano con impegno di apparire guerrieri. Aveva persino maneggiato una spada e dato prova di un'abilità che aveva lasciato tutti stupefatti.

*Papà non l'avrebbe mai fatto,* si disse Alex. Lui preferiva dedicarsi al computer, altro che brandire una spada e impersonare un eroe medievale per accontentare lei.

Ian, invece, tirava di scherma, andava a cavallo, raccontava intriganti aneddoti sul medioevo e parlava un francese meravi-

glioso, da madrelingua. Quando portava Alex al museo, la stupiva sempre leggendo con facilità le pagine latine incomprensibili di quei manoscritti miniati in oro, che ai suoi occhi di bambina sembravano i libri magici di qualche antico stregone.

Aveva persino l'aspetto di un eroe da romanzo. Alto, solido, capelli lunghi portati con naturalezza: avrebbe potuto recitare la parte del cavaliere errante in un film, se il suo abituale sorriso non avesse rivelato la serenità di uomo in pace con il mondo.

*Beato lui.* Alex invidiò la donna che viveva al suo fianco, anche se non l'aveva mai vista. Ian non ne parlava, ma Alex aveva colto alcune sfumature qua e là nei suoi discorsi e sapeva che nella vita dello zio c'era una donna che lui amava con passione.

Chissà chi era e perché non la portava mai con sé. Qualche volta Alex aveva persino sospettato che Ian avesse dei figli, ma era solo una sua vaga supposizione.

Quel lato misterioso dello zio era l'unico neo della sua vita irreprensibile, e alcune volte lo aveva messo in contrasto con il nonno di Alex, quando era ancora vivo. Nonno John Freeland era un ex colonnello dell'esercito, un uomo pratico e razionale molto simile a Daniel, e non aveva mai perdonato Ian per il fatto di essere tanto vagabondo, tanto reticente sulla sua vita privata. C'erano stati momenti di tensione in casa, quando Alex era piccola, e lei se li ricordava, anche se confusamente.

*Meno male che papà invece non ha mai piantato grane allo zio per questa cosa.*

Tra i tanti difetti, suo padre aveva almeno il pregio di amare Ian come un vero fratello.

Alex, in compenso, trovava Ian semplicemente affascinante per quel lato misterioso, sul quale aveva fantasticato tanto, pur senza osare indagare davvero, per timore di compromettere il loro rapporto. In fondo, suo padre, sua madre e persino zio Martin, il

fratello minore di Daniel, accettavano senza alcuna riserva i misteri di Ian, e la loro fiducia totale e sincera bastava a rassicurarla.

Le cifre che cambiarono di nuovo sull'orologio la riportarono di colpo al suo problema principale: erano quasi le sei di sera e lei, invece di prepararsi per la festa, doveva tornare sui libri di fisica.

Mai come in quel momento aveva desiderato essere libera come Ian e andarsene in qualche paese fuori dal mondo, lontana da suo padre e dalle sue assurde imposizioni. Invece si alzò e si lasciò cadere seduta sulla sedia imbottita davanti ai quaderni dell'odiata materia. Non aveva scelta, se non voleva ritrovarseli tra i piedi per tutta l'estate, e la cosa la rese ancora più furiosa perché la fece sentire in trappola, mentre tutti gli altri stavano per andare a divertirsi.

Tutti, compreso Brad.

Al solo pensarci, sentì le lacrime pungerle gli occhi come aghi. *Papà, ti odio!* pensò nell'impugnare la penna.



*Saint Germain, Francia nord-occidentale*

*6 maggio 1233, ora dei vespri*

Mai come in quel momento Marc de Ponthieu aveva desiderato essere in un luogo diverso, nonostante il panorama verdeggiante e l'aria mite di primavera. Aveva quasi contato i passi del cavallo che lo avvicinavano sempre più al monastero di Saint Germain e lo allontanavano dal torneo di Auxi-le-Château, e più avanzava la sera più sentiva l'istinto di tornare indietro.

Avrebbe preso a pugni qualcosa per la frustrazione, se solo fosse stato consono al suo rango. Per uno stupido incidente di caccia lo costringevano a passare l'intero periodo del torneo a pregare con i monaci. Aveva diciotto anni, era scudiero da dieci, e lo avevano punito come un bambino.

*Perché? Potevano farmi lavorare di corvée, c'erano mille altri modi per farmi scontare l'errore, brontolò tra sé, mentre il cavallo lo conduceva sempre avanti, sul sentiero battuto tra querce e abeti, verso la sua noiosa meta.*

Una vocina gli ricordò che sapevano tutti che il lavoro duro o qualsiasi altra punizione fisica non l'avrebbe mai colpito tanto quanto l'inattività e l'umiliazione di essere messo da parte, ap-

punto come un bambino. Ecco perché avevano scelto il convento per lui. Ecco perché a diciotto anni era ancora uno scudiero.

Marc abbassò la testa. Il vento tiepido gli fece ondeggiare i capelli neri sulle spalle.

In ogni caso la punizione era spropositata rispetto al misfatto. D'accordo, aveva rischiato grosso con quel cinghiale inferocito, ma non era la prima volta che correva un rischio calcolato e comunque se l'era cavata egregiamente come sempre.

La voce della coscienza gli fece ancora notare che forse, proprio perché non era stata la prima, ma l'ultima di una lunga serie di imprudenze, l'avevano trattato con tanta severità.

Di certo, Marc non aveva mai visto suo padre tanto alterato. Il conte cadetto Jean Marc de Ponthieu, soprannominato Falco del Re, aveva perso la sua proverbiale pacatezza per rivolgergli parole durissime riguardo l'incoscienza e l'avventatezza. Accanto a lui, il conte Henri de Grandpré, amico del Falco e tutore di Marc, era stato altrettanto severo nel giudicare quello che era il suo scudiero personale e ne aveva approvato la punizione esemplare, a costo di rinunciare ai suoi servigi nel torneo.

Sospirando, Marc guardò attraverso i rami degli alberi il cielo che imbruniva dopo un magnifico tramonto rosso fuoco.

Quello organizzato ad Auxi-le-Château da suo zio, il conte Guillaume de Ponthieu, sarebbe stato il torneo più importante degli ultimi anni. Ci sarebbero stati il re e tutti i principali feudatari di Francia con i loro scudieri, tranne uno: lo scudiero Marc de Ponthieu.

*Che vergogna, pensò, ma anche quel pensiero era niente in confronto alla consapevolezza di aver deluso suo padre.*

*Ma perché si è infuriato? Me la sono cavata bene, no? Era tutto calcolato.*

Ma era davvero così? Forse non era stato tutto calcolato così

bene. In effetti aveva rischiato e, quel che era peggio, aveva esposto alla furia di quel dannato cinghiale sia il battitore sia Béatrice, entrambi a poca distanza da lui. Anche se aveva ucciso la bestia, aveva faticato più di quanto si aspettasse e aveva spaventato tutti.

Si sentì in colpa. La figlia primogenita del suo tutore aveva partecipato a una battuta di caccia con gli adulti per la prima volta quel giorno. Lui doveva tenerla d'occhio e invece l'aveva messa in pericolo. Non c'era da stupirsi se poi l'avevano giudicato tanto duramente.

Eppure era stata di Béatrice l'idea di allontanarsi dal gruppo per esplorare quella parte di bosco poco battuta.

*Io l'avevo avvertita del pericolo, ma non ha voluto darmi ascolto. Non ha fatto che contraddirmi per tutto il pomeriggio. Voleva litigare a tutti i costi: ho abbassato la guardia a causa sua.*

Ma non avrebbe dovuto farlo. Un vero cavaliere non avrebbe mai abbassato la guardia, nemmeno se la più insopportabile delle dame gli avesse fatto perdere le staffe. E soprattutto avrebbe saputo impedirle di cacciarsi nei guai. Lui invece era addirittura andato avanti per primo, quando lei lo aveva accusato di avere paura.

*Asino*, si rimproverò e cercò di nascondersi il fatto che, sotto sotto, era eccitato all'idea di esplorare la boscaglia lontana dai soliti sentieri. La provocazione di Béatrice non aveva fatto altro che dargli il pretesto per cercare un diversivo a quel noioso pomeriggio di caccia.

Represe quel pensiero, per sfogare il suo malumore solo su di lei. Non aveva dato segno di sentirsi in colpa, anzi, forse aveva gioito della sua disgrazia. Una piccola vendetta nei suoi confronti: se voleva questo, di sicuro ci era riuscita, ma lui ancora non riusciva a capire perché.

Era diventata intrattabile da quando era arrivata ad Auxi. Era la sua prima volta in società e si era comportata in modo assurdo, almeno con lui. Eppure erano sempre stati affiatati finché erano rimasti al castello dei Grandpré. Non poteva prendersela se a quel ritrovo della nobiltà di Francia c'erano tanti altri giovani e lei non era al centro dell'attenzione.

Non poteva nemmeno rimproverarlo se lui aveva ballato con Eugenie de Courtenay al banchetto, la sera prima della caccia. Marc aveva fatto da cavaliere a Béatrice ogni volta che a casa del suo tutore si svolgeva una festa: era ora che entrambi conoscessero gente diversa.

E poi lui si trovava meglio a ballare con Eugenie. Era più alto della maggior parte dei suoi coetanei e lei gli superava almeno la spalla, cosa che non si poteva dire della tredicenne Béatrice. Eugenie era anche più aggraziata, più femminile, più aristocratica, con quei capelli biondi così lisci, tanto diversi dai riccioli ramati e ribelli di Béatrice. Era una donna fatta e finita, con un seno bello e sodo e curve invitanti al di sotto della cintura.

Marc si riscosse prima che i pensieri andassero troppo oltre. Quell'ultima cosa non l'avrebbe detta al confessore, altrimenti lo avrebbe tenuto a pane e acqua per tutto il tempo della sua permanenza al monastero.

Sospirò di nuovo. *E adesso chissà quando e se la rivedrò mai.*

Alla fine del torneo Eugenie sarebbe tornata al suo castello con i parenti, quindi non aveva proprio speranze di riavvicinarla prima del prossimo evento ufficiale, sempre ammesso che lei fosse presente.

*Un'occasione persa.*

La cosa però non lo avviliava tanto quanto la consapevolezza di perdersi anche il torneo, al quale avrebbero invece assistito suo fratello minore Michel, i suoi cugini e gli amici. Già s'imma-

ginava l'atmosfera di festa, l'eccitazione per i duelli nella lizza, la maestosità dei cavalieri in armi... Si sarebbe perso lo spettacolo magnifico del Falco del Re, che combatteva e vinceva insieme ai suoi compagni d'armi.

*Asino. Tutto per colpa di una ragazzina. Laurent mi farà la predica per i prossimi vent'anni,* si disse con una smorfia, pensando all'amico, il figlio primogenito del conte di Bar, che era anche lo scudiero del Falco.

Purtroppo, Laurent de Bar aveva tutti i diritti per fargli la ramanzina perché, riflessivo com'era, non si sarebbe mai messo nel guaio in cui si era cacciato lui, nemmeno se mille Béatrice lo avessero provocato con le parole più offensive del mondo.

Con rabbia, Marc invidiò il sangue freddo dell'amico. Laurent non aveva mai fatto una cosa avventata in vita sua e il Falco era molto soddisfatto di lui.

*Forse mio padre è più soddisfatto di lui che di me,* pensò, ma subito cercò di allontanare quel pensiero che lo feriva più della vergogna.

Il cavallo stronfiò per attirare l'attenzione del suo padrone. Marc allentò la presa sulle briglie che aveva tirato troppo senza rendersene conto. «Scusa, Cimbre» disse, lasciando che il palafreno fosse libero di scegliere l'andatura da solo. L'animale scosse la criniera chiara.

Marc gli accarezzò il collo con affetto: Cimbre era un regalo di suo padre e lui lo adorava, perché entrambi amavano correre a briglia sciolta nei prati lontani da qualsiasi borgo. «Mi dispiace, per colpa mia anche tu ti perdi il torneo. Avremmo potuto divertirci insieme alla quintana.»

Il palafreno mosse la testa, come se avesse capito e stesse annuendo.

*Ma ormai la frittata è fatta,* pensò Marc.

Il sentiero sbucò fuori dal bosco e apparve la grande piana sgombra di alberi su cui sorgeva il piccolo villaggio di Saint Germain. Il monastero era a poche centinaia di passi dalle case, in mezzo agli orti e ai frutteti coltivati con cura. Ormai la sera avanzava e l'aria cominciava a riempirsi dei profumi della notte.

Marc terminò il suo cammino a testa bassa. Quando smontò da cavallo davanti al portone gli sembrò di avere di fronte una gabbia.

*Phoenix, Arizona, Stati Uniti d'America*

*7 maggio, futuro prossimo, ore 9:30*

Papà Daniel era in partenza per un convegno in Canada e mamma Jodie l'avrebbe prima accompagnato all'aeroporto, per poi fermarsi dai genitori lungo la strada del ritorno, insieme a Gabe. «Ti ho lasciato il pranzo in frigo, cerca di mangiarlo» si raccomandò per l'ennesima volta, mentre andava avanti e indietro per le stanze, assicurandosi che tutto fosse pronto. «Non sfamarti solo a patatine, cioccolatini o roba del genere.»

«Non mi sembra di correre il rischio di ingrassare» replicò Alex, appoggiata allo stipite del salotto, indicandosi i fianchi asciutti sotto i jeans e la maglietta lunga.

«Non è questo il punto e lo sai. Tutte quelle porcherie fanno male e poi non ti aiutano nemmeno a studiare.»

*Almeno fanno bene al morale*, pensò Alex, ma preferì non dirlo.

Gabe le passò accanto, quasi senza alzare il naso dal suo videogame portatile. «Buono studio» ghignò, accompagnato dalla musichetta elettronica delle sue eterne partite virtuali di basket.

«Sparisci, pulce, o ti prendo a sberle» mugugnò Alex. In quel momento si sentiva pericolosamente vicina a farlo davvero, forse perché Gabe era la copia in miniatura di papà, dai tratti somatici alla passione per i numeri.

Gabe proseguì fuori in giardino, per nulla intimorito.

«Se hai bisogno telefonami, d'accordo?» si raccomandò ancora Jodie, ritornando dalla cucina.

«D'accordo.»

«Se non mi trovi subito, puoi chiamare zio Martin. Mi ha detto che sarebbe rimasto a casa questo pomeriggio.»

«Va bene, ma vedrai che non ci sarà bisogno di niente.» Alex si trattenne dall'alzare gli occhi al cielo. Santo cielo, aveva sedici anni e la trattavano ancora come una bambina!

Daniel entrò in casa, dopo aver parcheggiato l'auto nel vialetto. «Siamo pronti? Non vorrei perdere l'aereo.»

«Pronti» gli rispose Jodie, scostandosi i capelli lunghi dal naso sbarazzino, identico a quello della figlia.

Daniel prese la valigia e sorrise ad Alex. Era un bell'uomo, biondo e atletico, con una luce buona negli occhi chiari. «Allora, signorina, ci rivediamo tra quattro giorni.»

«Vedrò di darti buone notizie quando torni» ribatté Alex, secca.

«Sono sicuro che ce la farai. Sei una campionessa, quando vuoi.»

Alex non replicò. Era ancora troppo furiosa con lui per apprezzare il complimento. Dieci minuti dopo, guardava l'auto dei genitori allontanarsi lungo la strada.

*Finalmente, tutta la casa per me*, si disse, rientrando. *E adesso mi tocca tornare sui libri.*

Il computer segnalò l'arrivo di una videochiamata, poco prima

di mezzogiorno. Alex alzò gli occhi dal quaderno e riconobbe l'avatar di Debbie Newman.

*Non adesso*, protestò in silenzio. *Ti rovinerà la domenica*, aggiunse il suo sesto senso premonitore.

Sulle prime pensò di non rispondere, ma la curiosità ebbe il sopravvento. Premette il pulsante per accettare la chiamata.

«Ciao, sei già in piedi?» esordì Debbie attraverso gli altoparlanti stereo del monitor.

«Ovvio, sto studiando da tre ore» replicò Alex e continuò a sottolineare il quaderno con l'evidenziatore fosforescente. «Tu, piuttosto, ti sei alzata presto dopo la notte brava di ieri.»

«Dai, ma che fai, ti nascondi? Accendi la webcam!»

Alex sbuffò e premette un altro bottone sulla tastiera. Al posto dell'avatar apparve il viso rotondo di Debbie Newman sullo sfondo della sua camera da letto. Era ancora in pigiama e aveva gli occhi gonfi, con le tracce scure di ombretto e mascara; i capelli biondi erano trattenuti da un elastico colorato. «Ah, eccoti qui» esclamò. «Che aria vispa, di domenica mattina! Come fai a essere così in forma?»

«La vita morigerata fa bene alla bellezza, non lo sai?» replicò Alex con una smorfia. «Ieri sera, io ero a letto alle dieci.»

«Io invece ho fatto le quattro. Mi sento uno straccio, giuro.» Debbie si allungò sulla sedia. «Peccato che non sei venuta. Ti sei persa una gran festa.»

Alex si preparò al peggio. «Immagino» disse e non ebbe bisogno di incitare l'amica a continuare: Debbie si lanciò subito nel resoconto e proseguì per dieci minuti buoni, senza far caso ai monosillabi che riceveva in risposta. Descrisse gli addobbi del giardino, il menu di pasticcini e tartine, la musica, l'abbigliamento di tutte le compagne di scuola... a ruota libera.

Alex si distrasse in fretta, assorbita sempre più dall'umore

nero. Sì, doveva davvero essere stata una festa magnifica e lei era l'unica a essersela persa. Si stava ancora commiserando, quando sentì la frase: «Ah, a proposito, ieri sera Brad ti cercava». Il cuore fece una capriola.

«Davvero?»

«Non sapevo che aveste un appuntamento» indagò Debbie.

«Be', ci eravamo detti "ci si vede in giro", tutto qui» rispose Alex, più rigida di quanto avrebbe voluto.

«Meno male, allora potevo evitare di preoccuparmi. Avevo paura pensasse che gli avevi dato buca e così...»

«Così, cosa?»

«Mi sembrava giusto chiarire che non era colpa tua, se non eri alla festa. Gli ho spiegato di tuo padre e di tutto il resto.»

Alex l'avrebbe strozzata. «E lui che ha detto?»

«Oh, niente di particolare. Ha capito la situazione.»

*E si è messo a ridere*, pensò Alex, fermandosi appena in tempo prima di nascondersi la faccia nella mano. Giocherellò con l'evidenziatore.

«È stato comprensivo, davvero. Non me lo aspettavo da uno come lui. Ha detto di aver litigato tante volte con i suoi per gli stessi motivi. Non gli avrei creduto, se non lo avesse ripetuto anche a Emma.»

Alex sgranò gli occhi. «A chi?»

«Emma Carter. Brad è stato con lei tutta la sera. Li ho visti anche ballare insieme. Mi è sembrato che si siano divertiti.»

Il batticuore scomparve come se anche il cuore fosse sparito di colpo. Alex focalizzò l'idea poco a poco e sentì lo schiocco del cappuccio di plastica dell'evidenziatore che si rompeva nella mano.

Brad non l'aveva trovata e si era consolato con Emma Carter?

Si figurò la scena: Emma, labbra a cuore, enormi occhi az-

zurri, bionda, sempre vestita al meglio... anzi, come amava dire lei: «Sempre con l'*outfit* perfetto per l'occasione perfetta». *Outfit* che in genere aderiva come una seconda pelle alle sue curve generose, che abbagliavano immancabilmente tutti i ragazzi a portata di sguardo e che Alex non poteva certo vantare di avere, asciutta e androgina com'era.

Maschi. Guardavano solo le misure. Anche Brad.

Alex provò una fitta cocente, senza sapere se fosse di delusione o di rabbia. «Senti, devo rimettermi a studiare, se no non finirò mai per domani.» Stava per esplodere, invece mantenne la voce più ferma che poté.

Debbie rimase male per il congedo brusco. «Ma certo... Sì, scusa, dimenticavo che sei incasinata. Ci vediamo domani a scuola, allora.»

«A domani. Ciao» tagliò corto Alex.

Trasmissione video e avatar scomparvero. Alex rimase immobile ancora per un istante, poi esplose sul serio. «Papà, questa me la paghi! È tutta colpa tua!» esclamò, scattando in piedi. I libri di fisica erano ormai stati dimenticati, per lasciare spazio solo all'immagine di Brad in compagnia di Emma.

La stanza sembrò all'improvviso soffocante. Alex scese e risalì i gradini delle scale interne di casa per sfogarsi. Quando si fermò, era finita nello studio di suo padre. Guardò la stanza come se la vedesse per la prima volta: la scrivania era accanto alla finestra con il primo computer sul piano ingombro di carte. L'altro era in penombra su un tavolo isolato. Due pareti erano occupate dagli scaffali della libreria, carichi per la maggior parte di testi scientifici. Suo padre era ancora un grande fan dei testi su carta.

«Ah, ma certo! Fisica dappertutto, qua dentro» sbottò Alex. Prese un primo, pesantissimo, volume. «*Elementi di fisica*

*moderna*» lesse ad alta voce. «Un best seller internazionale, immagino!»

Scaraventò il libro a terra, ne prese un secondo e fece altrettanto, poi un altro e un altro ancora. Dopo un paio di minuti si voltò e vide i volumi sparpagliati sul pavimento. Provò un immediato senso di colpa per averli forse danneggiati. Si chinò a raccogliarli e si sentì un'idiota. Voleva vendicarsi e non ci riusciva. Rimase immobile con i libri in braccio, senza sapere che farne.

«Schifosa materia, quanto ti odio!» esclamò, divisa tra l'istinto di distruggerne uno e la paura di rovinare anche solo una pagina. Sfogliò il primo sgarbatamente e vide che le pagine erano sottolineate in alcuni punti. Qua e là erano infilati dei segnalibri. Li spostò a caso tra i capitoli. «Mi dispiace, papà, ti ho perso il segno. Mi sa che dovrai rileggere tutto da capo» disse e provò un maligno senso di rivincita.

Ripose il libro nello scaffale e ne prese un altro. Questa volta non trovò segnalibri, ma ne scambiò la sovraccoperta con quella di un terzo volume. Continuava a sentirsi meschina e a tratti persino ridicola, eppure non si fermò. Per alimentare la sua rabbia si aggrappò all'idea dell'occasione persa con Brad. Rimise sullo scaffale i libri gettati sul pavimento, creando la maggior confusione possibile sotto la parvenza di un ordine immutato e perfetto. Suo padre avrebbe impiegato ore a ritrovare alcuni di quei testi.

*Peggio per lui*, continuò a ripetersi per tutto il tempo. Si alzò sulle punte dei piedi per arrivare ai ripiani più alti. Ormai afferrava i libri a caso, individuandoli al tatto. D'un tratto uno le cadde quasi in testa, perché era molto più pesante degli altri e lei non se lo aspettava quando lo prese con la punta delle dita. Era un tomo massiccio, grande almeno il triplo di un libro normale

e fatto di pagine spesse cucite a mano: la riproduzione moderna di un codice medievale miniato, ricreato così bene da sembrare vecchio di secoli, con le pagine tagliate in modo irregolare e ingiallite ad arte. Doveva costare un occhio della testa. Alex lo sfogliò e ne ammirò le miniature vivide e decorate in oro. Per un attimo, la rabbia lasciò il posto allo stupore.

*Questo è di Ian*, intuì, sfiorando i decori complicatissimi delle pagine. Anche il testo sembrava un decoro, scritto con un alfabeto gotico fitto e perfetto. I vocaboli nelle frasi erano così vicini tra loro da essere quasi indistinguibili a colpo d'occhio.

Alex rimpianse di non sapere il latino. Sfogliò le pagine una dopo l'altra, fino ad arrivare quasi a metà. Tra le colonne del testo vide miniature di paesaggi, città, castelli e ritratti di uomini e donne, tutti con un'aria solenne e aristocratica. Uno la colpì. Era una giovane donna con una veste bianca ricamata di gigli d'oro. Aveva lunghi riccioli biondi e i lineamenti di un angelo. Si concentrò sulle righe sotto il ritratto, ma non riuscì a decifrarle. Riconobbe solo una data scritta nel modo latino, ma lei non ricordava come se ne calcolavano i numeri. L'unica cosa che poté interpretare fu un nome: *Isabella*, o almeno così le parve.

«Chiunque tu fossi, devi essere stata magnifica» disse al ritratto.

Un foglio scivolò fuori dalle pagine e cadde sul pavimento. Alex posò il libro sulla scrivania e si chinò. Era un normale pezzo di carta bianca, scritto a penna con la grafia elegante di Ian. Le brevi righe dicevano:

Questo libro è *stregato* per me. So che dovrei distruggerlo, ma non ci riesco. Te lo lascio. Fanne ciò che vuoi, ma non farmelo più rivedere. Meglio ancora se non ne avrò più notizia.

Sotto quelle righe, nell'angolo del foglio, una calligrafia diversa, quella schematica di Daniel, aveva aggiunto:

dfr274a / hyp45226

Nient'altro.

Alex guardò di nuovo il libro, ora con una curiosità divorante. Non era da Ian desiderare di distruggere un libro, a maggior ragione se si trattava della riproduzione di un testo antico, per giunta così bello. Un'edizione del genere doveva essere una rarità eppure Ian non voleva più rivedere il volume e papà Daniel l'aveva nascosto con cura sullo scaffale.

Alex ricominciò a sfogliare le pagine miniate, ne saltò molte in blocco, sperando di trovare un indizio che le facesse capire qualcosa, ma il libro sembrava tutto uguale dall'inizio alla fine: solo testo in latino, ritratti e miniature. Confusa, rilesse il foglio e si soffermò sulle due parole incomprensibili.

*Sembrano password*, rifletté e alzò gli occhi sui computer, in particolare su quello isolato in fondo alla stanza. Da quando aveva l'età per ricordare, era sempre stato lì, nell'angolo. Dal punto di vista dell'hardware era un vecchio fossile, eppure nessuno aveva mai parlato di disfarsene, anzi, nessuno che non fosse Daniel Freeland vi aveva mai messo le mani sopra. Alex non ci aveva mai badato più di tanto, dal momento che non avrebbe saputo che farsene di quel rudere.

Si accostò al tavolo. Sul ripiano accanto al monitor erano appoggiati due visori antiquati, completi di cuffie, e due paia di guanti in fibra ottica come quelli che si usavano ancora nei simulatori 3D dei computer casalinghi. Guardò ancora il foglio. Era un tentativo alla cieca, però tanto valeva provare.

Si sedette e pigiò il bottone di accensione. Il computer emise

un ronzio sommesso; molto *retro*, a voler essere generosi. Dopo un'eternità il monitor si riempì con il logo della casa produttrice. In basso, ospitava una barra degli strumenti vecchia come Noè e alcune icone standard per l'accesso alle risorse del computer. Il simbolo di un mini orologio apparve e scomparve, infine tutto restò immobile, in attesa di un'azione qualsiasi dell'utente. Al centro dello schermo campeggiava un'unica icona: una futuristica lettera H sopra la scritta *Hyperversum Next*.

Alex conosceva quel nome. *Nel computer c'è solo un videogame?* pensò, sbalordita.

*Hyperversum* era un videogioco famosissimo, arrivato ormai alla sua quindicesima versione in vent'anni di produzione. Un successo clamoroso nel mondo dell'intrattenimento virtuale, che aveva incassato miliardi di dollari e ancora continuava a essere in cima a tutte le classifiche di vendita. L'ultima versione si intitolava *Hyperversum Ultimate*, quindi il nome *Hyperversum Next* indicava una vecchia edizione, a metà strada tra la prima e quella aggiornata. Forse, dopo quella versione il gioco era diventato troppo evoluto per funzionare sul vecchio computer e suo padre non ne aveva installate altre. Alex esplorò ogni cartella di quel rottame, ma poi dovette convincersi: nel computer non erano installati altri programmi all'infuori del videogioco.

Il nome *Hyperversum* stava per *hyper universum*: un sistema di realtà virtuale in grado di replicare tutte le ambientazioni del mondo e della storia e di proporre avventure in qualsiasi scenario. Con un visore 3D e un paio di guanti in fibra ottica, il giocatore poteva fingere di vivere nei mondi virtuali proposti dal computer, interpretando il ruolo di un personaggio creato a piacere.

Alex si sentì offesa da quella scoperta: suo padre giocava a un gioco di ruolo storico e non le aveva mai detto nulla. Clic-

cò sull'icona, lanciò il programma. Sullo schermo apparve la scritta luminosa:

**HYPERVERSUM NEXT**

**System is loading. Please wait...**

Alex indossò visore e guanti. Come si aspettava, le apparve quasi subito davanti agli occhi una maschera di login:

**RIPRENDI PARTITA**

**nome utente: daniel.freeland**

**codice utente: \_**

**codice partita: \_**

*Chissà se funzionano i comandi vocali standard su questa carretta?* si chiese Alex e scandì il primo dei due codici trovati sul foglio. Per ogni lettera o numero pronunciato, al posto del cursore si allungò una fila di asterischi. «Carica partita» disse poi, quando il sistema le offrì l'opzione. Il visore s'illuminò con un contatore alla rovescia, divenne buio, poi fece apparire la scritta:

**System loaded.**

**Game ready.**

«Start» ordinò Alex.

Il buio scomparve e apparve una sequenza animata: il pianeta Terra girava come una sfera azzurra nello spazio stellato. In alto apparve un contatore alfanumerico che scorreva rapido, alternando numeri a lettere. La Terra si fermò in un punto preciso. Il contatore si arrestò allo stesso tempo sull'anno: *1233 d.C.*

*Papà gioca di ruolo con un'ambientazione medievale e poi*

*mi fa storie se vado al raduno fantasy o mi piacciono spade e cavalieri?* pensò Alex, poi però, ricordò il codice miniato sul tavolo e capì che aveva un legame con il gioco: chissà se trattava proprio dello stesso periodo storico?

Di colpo la Terra cominciò a ingrandirsi dando l'impressione di precipitare. Alex attraversò le nubi dell'atmosfera e cominciò a distinguere la geografia. Riconobbe l'Europa, poi la Francia, infine una regione a nord-ovest del paese. L'immagine si fermò di nuovo. In sottofondo iniziò una musica medievale soffusa, che accompagnava una nuova scritta lampeggiante:

**Game ready to start.**

Alex si guardò intorno ancora per qualche secondo, attraverso il visore 3D. «Statistiche di gioco» ordinò. Nulla accadde. «Help» riprovò. Sul visore apparve una mela verde fosforescente che fluttuava pigra nell'aria. Alex capì che era un'icona, allungò la mano quantata di fibra ottica e toccò la mela virtuale. «Visualizza giocatori.»

La mela cambiò colore, diventò gialla, emettendo una luce più intensa, e fece apparire cifre, lettere e diagrammi luminosi a mezz'aria: le statistiche di gioco standard di qualsiasi videogame.

Alex ignorò la lista dei PNG, i personaggi non giocanti, e trovò tra i PG, i personaggi giocanti, un unico nome: Daniel Freeland. Aveva un avatar fatto a sua immagine e somiglianza, con lo stesso nome, statura, aspetto e la sua vera età anagrafica. La descrizione del personaggio recitava semplicemente: "cavaliere".

«Sì, il cavaliere in incognito!» sbottò Alex.

Il comportamento di suo padre nei suoi confronti le sembrò ancora più ingiusto. Non era vero che non avevano interessi

in comune: ne avrebbero avuto almeno uno, ma lui gliel'aveva sempre nascosto accuratamente. Aveva deciso di tenerla fuori dal suo piccolo segreto.

*Perché?* si domandò Alex e la scoperta la ferì molto più del litigio per l'insufficienza in fisica.

Pur di distogliere il pensiero da quell'idea intollerabile, cominciò a variare i parametri della partita. Introdusse un nuovo PG e ne decise le caratteristiche. Era facile, poiché i comandi erano standard, solo disposti in modo diverso sullo schermo.

L'avatar era apparso sopra lo sfondo della Francia e ruotava su se stesso, come un manichino che poco a poco acquistava una fisionomia precisa. Il gioco aveva infinite librerie da cui scegliere le caratteristiche del personaggio: liste di immagini per il taglio degli occhi e della bocca, la forma del naso o del viso, il tipo di capelli e i dettagli dei vestiti, ognuno dei quali personalizzabile a piacere.

Alex creò un ragazzo suo coetaneo, con la stessa corporatura e lo stesso viso. Lo chiamò Alex, mentre gli dava occhi scuri come i suoi e i capelli color mogano. Decise che sarebbe stato uno scudiero e lo vestì con abiti grigi un po' anonimi, poi gli mise un berretto in testa, sotto il quale raccogliere i capelli lunghi. Quando ebbe finito, si trovò a fissare un suo duplicato virtuale. Avrebbe potuto essere lei, vestita da uomo, pronta per andare a un altro raduno fantasy. Quell'ultima considerazione le ricordò che suo padre non aveva voluto accompagnarla.

«Che personaggio triste» disse allo scudiero virtuale, pur sapendo che il dolore era nella sua testa e non nell'immagine restituita dal visore 3D. Provò a ravvivarne i colori e modificò il cappuccio ripiegato sulle spalle. Lo fece diventare di un bel blu intenso, con la mantellina smerlata sulle spalle, come nei costumi dei vecchi film su Robin Hood.

*Non è cambiato molto*, pensò, eppure il viso dell'avatar aveva un'espressione vivace e le sorrideva come un riflesso nello specchio.

«Va bene, scudiero Alex: andiamo a esplorare il medioevo segreto di papà.»

Alcune scritte indicavano i parametri dell'avventura:

città: Châtel-Argent  
Feudo di Montmayeur  
regione: Piccardia - Artois  
Francia nord-occidentale  
stato: Francia  
data: 7 maggio 1233  
ora: 12:45:22

Data e ora erano identiche a quelle attuali, se si faceva eccezione per l'anno. Strano, visto che il gioco era rimasto spento da un po'. In teoria avrebbe dovuto tenere in memoria la data registrata al momento dell'ultima interruzione. A meno che non ci fosse un automatismo che lo teneva sempre allineato con l'orologio del computer.

*Giocare a un gioco come questo con il giorno e l'ora attuale è come saltare indietro nel tempo di qualche secolo*, pensò Alex.

«Dove potevi essere, ottocento anni fa, a quest'ora?» domandò al suo alter ego.

*Di sicuro non qui, a casa da sola*, si rispose, amareggiata. *Dove vorresti essere adesso? Lontana da questo posto. Adesso, domani, per sempre.*

Pensò all'interrogazione di fisica per la quale doveva prima o poi ricominciare a studiare.

*Papà, non meriti che faccia questo per te. Col cavolo che do-*

*mani mi faccio interrogare. Me ne andrò in giro da qualche parte, proprio come farò adesso nel tuo gioco.*

Cambiò la data della partita e impostò il giorno successivo. Per pura ripicca, tanto per continuare a fare caos nelle cose di suo padre, cambiò anche il luogo, scegliendo a caso uno dei punti nella regione francese sottostante.

«Inizio partita.»

Precipitò ancora verso la destinazione. L'ultima cosa che vide dall'alto fu un piccolo villaggio della Piccardia, circondato da boschi, poi il visore 3D mostrò la scritta:

Clois  
Feudo di Ponthieu  
Piccardia

Il contatore del tempo cominciò a scorrere minuti e secondi, partendo dalla data: *8 maggio 1233, ore 12:48:58.*